

RECENSIONE

Giuliano Scabia

Teatro. Nello spazio degli scontri 1964-1971

a cura di Massimo Marino, Venezia, Marsilio.

Annalisa Sacchi

*La poesia**non muta nulla.**Nulla è sicuro, ma scrivi.*

(Franco Fortini Traducendo Brecht)

"Nulla è sicuro, ma scrivi." Per fare (ancora) teatro nello spazio degli scontri

Franz Rosenzweig scrisse *La stella della redenzione* su un mucchio di cartoline militari, tra il 1917 e il 1918, mentre era soldato al fronte nei Balcani. Scriveva di notte, nella pausa tra un allarme e l'altro, nel frastuono delle retrovie. Scriveva per dare forma a un pensiero che potesse sopravvivere alla distruzione, affastellando via via un sistema filosofico nato come corrispondenza e affetto, come sforzo di pensare dentro e oltre il pericolo e l'orrore.

Giuliano Scabia amava questa storia. La convocava come un esempio estremo di ciò che significa scrivere nel rischio, quando il linguaggio non è più uno strumento di rappresentazione, ma una forma di resistenza e una pratica di sopravvivenza. Anche il suo *Teatro nello spazio degli scontri* (prima edizione 1973) nasce in una condizione di allarme, nel pieno del tumulto politico e sociale degli anni Sessanta. Tra gli innumerevoli testi in cui si dice stia impresso lo spirito del Sessantotto, *Teatro nello spazio degli scontri* occupa un posto a un tempo decisivo e decentrato. Decisivo, perché in esso si riflettono, e già si mettono in crisi, tutti gli indici di quella rivoluzione estetico-politica che aveva tentato di far deragliare il teatro fuori da sé: la dissoluzione della regia come istanza ordinatrice, la crisi dell'autorialità singolare, il corpo come campo di azione, la parola che non descrive ma agisce. Decentrato, perché il suo gesto, radicato nei margini della città, oltre l'istituzione artistica e nelle zone d'attrito del linguaggio, sfugge tanto alla retorica dell'impegno quanto alle successive estetiche della partecipazione.

Scabia si muove tra la fabbrica e la piazza, tra la scuola e la strada, e in questo procedere laterale costruisce una scena che non è più spazio di rappresentazione, ma di esposizione. Un teatro che accade nel mondo e insieme lo attraversa.

Oggi quel libro ritorna a distanza di mezzo secolo, in una nuova edizione curata con rigore e dedizione (G. Scabia, *Teatro. Nello spazio degli scontri 1964-1971*, a cura di Massimo Marino, Venezia: Marsilio, 2024; il volume è pubblicato con il contributo della Fondazione Teatro Metastasio di Prato e in collaborazione con la Fondazione Giuliano Scabia), come primo volume di un'impresa editoriale che restituirà l'opera di Scabia al lettore contemporaneo. Vi stanno impigliati sette anni di attività, dal 1964 al 1971, e sedici testi teatrali, dagli esordi di *Diario italiano* scritto per Luigi Nono fino a *Quattordici azioni per quattordici giorni*, "dramma didattico vuoto da riempire insieme con i ragazzi e con la gente".

In mezzo, le *azioni* e gli *schemi vuoti* pensati per i quartieri proletari di Torino, gli appunti, i dekaloghi, i materiali teorici e le cronache.

Lo "spazio degli scontri" è insieme un territorio fisico e una figura mentale: il suo centro pulsante è il 1969, nel punto in cui il teatro diventa scontro e lo scontro diventa linguaggio. Da lì si irradiano (e a quel nucleo ritornano) tutte le parole, tutte le storie, tutti i frammenti di questo libro. Nel 1969, mentre Torino è scossa dalle lotte operaie e l'Università si trasforma in laboratorio di nuove pratiche culturali, Scabia conduce la parola poetica e il gesto performativo tra gli operai di Mirafiori. Il cuore di *Teatro nello spazio degli scontri* fiorisce così, nel margine, come un taccuino d'uso, un insieme di appunti, cronache, visioni, frammenti che cercano di restituire un'esperienza impossibile da rappresentare. È un cuore impresso di lacrimogeni e idranti, preso nel ritmo della vita dei quartieri operai, esposto all'attrito e all'esultanza delle assemblee. Lontano dai modelli di un'arte popolare o pedagogica, Scabia sperimenta una lingua di bordo, un linguaggio in stato di emergenza.

C'è, in questo testo, una tensione che nessuna genealogia disciplinare può contenere. Da un lato, *Teatro nello spazio degli scontri* si iscrive in quella linea che, dal Living Theatre alle esperienze delle cantine romane, cerca nel teatro un dispositivo di trasformazione sociale. Dall'altro, la sua radicalità eccede la sua stessa cornice: Scabia non teorizza la comunità, la attraversa; non racconta il conflitto, lo vive. Nel suo diario l'artista non è mai un mediatore, ma un testimone esposto alla materia degli scontri. Questa posizione al guado tra poesia, politica e pedagogia, spiega anche la sua marginalità rispetto ai successivi discorsi sull'arte relazionale o partecipativa.

Se il cosiddetto "social turn" delle arti performative ha spesso trasformato la relazione in forma e la

partecipazione in progetto, Scabia ci restituisce l'incontro nella sua precarietà costitutiva, come situazione in cui tutto può fallire, e tuttavia qualcosa accade.

Rileggere oggi *Teatro nello spazio degli scontri* significa allora misurare la distanza che ci separa da un'idea di teatro come pratica dell'insurrezione e dell'interruzione. Perché poi questo Scabia ha continuato a professare fino alla fine: la necessità di interrompere il ciclo prescrittivo e produttivo dell'ordine, della morale, della fissità istituzionale. Interrompere la violenza contro gli oppressi, contro le donne, contro i bambini (e il suo amore per Don Milani sfiorava a volte la devozione). L'interruzione inaugura un campo di tensioni, è l'opposto della conciliazione e del senso comune.

Nel laboratorio che prende forma attorno a *Teatro nello spazio degli scontri*, il teatro non è più una forma artistica tra le altre, ma un dispositivo di relazione politica. Scabia non cerca di "rappresentare" la realtà, tenta piuttosto di mettersi in condizione di essere colpito da essa. Il suo teatro è una pratica dell'ascolto, una coreografia di presenze che si costruisce e si disfa ogni volta, nella precarietà dell'incontro con Nono, con Quartucci, con Fachinelli, con Leo de Berardinis. In quegli anni, l'arte e la politica non coincidono per adesione ideologica, ma per una tensione comune, per l'urgenza di riconfigurare lo spazio collettivo, di inventare un linguaggio capace di passare tra i corpi, tra le voci, tra le istituzioni in crisi. Scabia chiama questo spazio "degli scontri" perché vi legge un territorio instabile, aperto, dove i linguaggi si urtano e si contaminano, dove la comunità non è un punto d'arrivo ma una domanda. Scrive "in corsa", dentro gli avvenimenti, nel tempo stesso dell'esperienza.

I testi raccolti in *Teatro nello spazio degli scontri* sono drammaturgie, cronache, visioni, diari. Contengono registrazioni di incontri, fallimenti, frammenti di azioni teatrali, materiali per spettacoli che non avverranno mai o che accadranno una sola volta. Non c'è un filo narrativo, ma un'energia, un movimento di ricerca che tenta di tenere insieme la lingua della poesia e la lingua della politica, la parola individuale e la voce collettiva. Il linguaggio di Scabia si muove come un corpo: inciampa, si arresta, si apre. Non si tratta di scrivere la performance, ma di scrivere performativamente, di mettere cioè il linguaggio in condizione di agire, di farlo diventare un corpo scenico, una presenza. La lingua oscilla così tra lirismo e prosa quotidiana, tra slancio utopico e annotazione pratica, e in questo movimento cattura la cifratura essenziale di quella stagione. Molto prima che si parlasse di arte relazionale, di partecipazione, di pratiche situate, *Teatro nello spazio degli scontri* aveva già esplorato la possibilità di un'arte che accade tra soggetti irriducibili e non conciliati: laddove il *social turn* istituzionalizzerà la relazione rendendola forma, metodo, strumento, Scabia sosta nelle zone di rischio per esporre il conflitto, non per risolverlo. La pagina diventa così il prolungamento di una scena nomade,

continuamente spostata, e il risultato è un libro che non appartiene a nessun genere: non un saggio, non un diario, non una drammaturgia. In molti passaggi si avverte un'urgenza che rimanda ai taccuini di Bertolt Brecht, ma rispetto a quel rigore analitico Scabia introduce l'imprevedibilità, la tenerezza, il disordine.

Oggi, mentre siamo assillati da progetti artistici che promettono “dispositivi relazionali”, protocolli di prossimità o di supposta inclusione, Scabia ci ricorda che la relazione non è un bene da distribuire, ma un campo di tensione da abitare. Che il compito dell’arte non è quello di rappresentare o spiegare il mondo, ma di mostrarcelo come trasformabile.

In questo senso, *Teatro nello spazio degli scontri* è un testo che non può essere ereditato, può solo essere riaperto, ogni volta, come un esperimento, una sfida, una domanda: siamo ancora capaci di abitare lo spazio del conflitto senza ridurlo a performance di partecipazione?

Ci sono libri che non appartengono più al nostro tempo, ma non si risolvono neppure nel passato che li ha prodotti. *Teatro nello spazio degli scontri* è uno di questi. E lo è principalmente perché il Sessantotto, in Scabia, non è un evento storico, ma una soglia temporale, una fenditura nel continuum da cui filtrava la possibilità di una liberazione collettiva, di un’altra forma del reale ancora da inventare. Grazie quindi a Marino per aver fatto riemergere oggi questo testo come un nastro magnetico che continua a vibrare sotto la superficie del presente, portando con sé le frequenze di un futuro che non si è mai realizzato.

Nelle sue pagine sta impressa l’eco di un’epoca che non è finita, ma che si è come incagliata nel tempo: un punto in cui il mondo avrebbe potuto prendere un’altra direzione. Leggere oggi *Teatro nello spazio degli scontri* significa così accedere a un archivio che non si chiude. Il suo linguaggio, con la sua andatura irregolare e la sua materia instabile, è la traccia di un pensiero che rifiuta la sincronizzazione. È come se la scrittura stessa oscillasse tra due epoche, poiché non parla di un passato da commemorare, ma di una promessa sospesa, di un’arte che poteva (può?) ancora credere nel proprio potere di cambiare il mondo.